DOPPIOZERO

Jean Meckert: non è una storia d’amore

Alice Figini

18 Novembre 2026

Le botte non iniziano subito. La prima scena di violenza avviene più o meno a metà libro e non è chiaramente esplicitata, colpisce il lettore a tradimento perché, nonostante il titolo didascalico *Les coups*, ciò che stavamo leggendo era a tutti gli effetti una storia d’amore che, d’un tratto, fa un brusco scarto ed evolve nel dramma.

La violenza fisica nasce dall’incomunicabilità: «Sono rimasto senza parole» afferma il protagonista, poi c’è l’omissione, la scena non narrata, un buco narrativo e, infine, l’ammissione: «Non l’avevo mai picchiata prima di allora, era la prima volta: un colpo di scena, non me lo aspettavo neanche io».

Pure il lettore sembra ricevere uno schiaffo in pieno volto con questo giro di frase, scopre all’improvviso l’inaffidabilità di un narratore a cui credeva ciecamente, nel quale invece scorge un carnefice che, con convinzione, si autogiustifica: «Continuavo a essere il bravo ragazzo che, secondo me, ero sempre stato».

Come in una confessione a cuore aperto la voce narrante si autoassolve sino all’ultima pagina, «dopotutto non sono cattivo» ripete anche di fronte ai comportamenti più impietosi, e ancora «sono un buono»: ma il punto è che noi, leggendo, siamo nella sua testa e quindi dalla sua parte, riusciamo a comprenderlo – e questo ci sconcerta.

La vera letteratura ci dà lezioni di complessità, non mette i “cattivi” da un lato e i “buoni” dall’altro, ne è un esempio calzante *Lolita* di Nabokov, capolavoro assoluto, costruito sulle ossessioni e sui deliri di un carnefice di cui vengono progressivamente rivelati i traumi, le goffaggini, le fragilità. Proprio *Lolita*, del resto, si apre con una delle più poetiche e oscure dichiarazioni d’amore, «luce della mia vita/fuoco dei miei lombi»; in quell’incipit luminoso è già racchiuso, in verità, il cuore oscuro del libro: la dicotomia tra desiderio e dolore, *eros* e *thanatos*.

Le pagine di *Le botte* di Jean Meckert sono pervase dalla stessa tensione: dall'apice della passione alla sofferenza, dall'ascesa alla caduta. Ciò che viene rappresentato è il dramma dell'amore, che pervade l'età adulta ma non solo, il desiderio di essere amati nonostante, di essere amati completamente, al punto da voler annullare l'altro in noi per sentirsi pieni e non vuoti e mantenere quel senso di pienezza, pur sapendo che è impossibile. *Le botte* è un romanzo attraversato da una buona dose di esistenzialismo, in perfetto stile francese, il che rende il racconto di *una* vita, qualsiasi vita, qualcosa di estremamente universale, come afferma il protagonista Félix in una scena chiave:

«La vita, Solange, non è logica, e neppure noi siamo logici, non lo siamo neanche un po'».

Non è una storia d'amore. *Le botte*, il titolo in stampatello maiuscolo non lascia adito a dubbi. «È un romanzo che si legge tremando» scrisse André Gide all'uscita del libro nel 1941: la frase è posta in quarta di copertina della nuova bella edizione Einaudi stampata in color vino. La casa editrice di via Biancamano lo propone ora in Italia, ottant'anni dopo la sua uscita, con la traduzione di Luca Bianco e la prefazione della scrittrice e critica Annie Le Brun.

Non sfugge la ragione di questa nuova edizione: il tema. Alla sua pubblicazione in Francia, nel secondo dopoguerra, *Les coups* fu celebrato come un esempio di letteratura popolare e il suo autore, Jean Meckert, presentato come «lo scrittore che difendeva gli umili», senza neppure una menzione alla violenza esercitata dal protagonista sulla moglie (a tal proposito fa riflettere che nemmeno Annie Le Brun nella prefazione, datata 1993, vi faccia riferimento, preferendo concentrarsi sul dramma di classe). È chiaro che il lettore contemporaneo si approccia a un testo come *Le botte* con una prospettiva ben diversa, i recenti fatti di cronaca hanno dimostrato come la violenza sia spesso l'anticamera del femminicidio. Un titolo del genere oggi non lascia indifferenti e viene letto subito in maniera impattante, fuor di metafora.

L'effetto è un romanzo che disorienta. Si crede di leggere una vicenda di violenza domestica, di trovare un colpevole e una vittima, invece ci si scopre avviluppati nel racconto di un amore palpitante che si corrode, si sgretola, degenera in disamore. All'inizio vi sono parti molto poetiche dedicate alla passione nascente: «Tutto uno sfondo, una scenografia di dettagli, e noi due al centro»; «avevo un cuore tanto gonfio che mi prendeva tutta la cassa toracica, un cuore che sotto la pelle batteva dappertutto». Siamo immersi nella quotidianità di una coppia che si sta formando, esaltata dall'uso in climax ascendente dei pronomi possessivi «mio; tuo; suo; nostro» e trova il culmine nella felicità condivisa «il nostro cielo azzurro

che non stava nella finestra», poi presto perduta.

È la storia di due solitudini, di due amanti, Félix e Paulette, che diventano nemici, eppure, forse, non smettono mai di amarsi. È anche una narrazione spietata sull'inconoscibilità dell'altro che ci pone di fronte al più atroce dilemma dell'amore: cosa cerchiamo nella persona che amiamo? La letteratura non ha nulla a che vedere con la morale, Meckert in queste pagine lo ricorda continuamente.

Scritto nel 1936, *Les coups* era il primo romanzo di uno sconosciuto operaio ventiseienne. Sarebbe stato pubblicato cinque anni dopo nella prestigiosa collana Blanche di Gallimard ottenendo un immediato successo di pubblico e il plauso della critica, vantando recensioni entusiaste come quella del già citato Gide e di Raymond Queneau. Malgrado l'ottimo inizio – e l'indubbio valore del libro – la carriera letteraria di Meckert non fu così sfolgorante. All'esordio lo incoronarono come «scrittore popolare e anarchico», cogliendovi un valido esponente della nascente letteratura sociale, ma la sua fortuna letteraria fu sempre minata dal caso e dalle inopportune coincidenze. La contemporaneità con i giganti dell'esistenzialismo, Sartre e Camus, giocò a suo sfavore. Uno dei celebri drammi teatrali di Meckert, la storia di un gruppo di rivoluzionari dal titolo *Nous avons les mains rouges*, uscì a poca distanza da quello di Sartre, *Les mains sales*, che trattava lo stesso argomento e proprio nello stesso periodo di *Les Justes* di Camus. Il confronto impietoso con i grandi intellettuali mise in ombra *Nous avons les mains rouges*, che non venne neppure pubblicato in volume da Gallimard. Il valore del lavoro teatrale di Meckert fu riscoperto solo postumo.

Data la continua sfortuna commerciale, sia sul piano letterario che su quello drammaturgico, negli anni Cinquanta Meckert si riciclò come autore di romanzi polizieschi per la neonata «Série Noir» di Gallimard dietro lo pseudonimo di John o Jean Amila che ne decretò la fama. Come scrittore di gialli divenne molto popolare. In ogni caso non rinunciò al proprio impegno libertario e antimilitarista: a causa del libro *La vierge e le taureau* (1971), in cui affrontava il tema scabroso degli esperimenti nucleari e batteriologici, fu vittima di un agguato che lo lasciò quasi in fin di vita. Si riprese, ma non del tutto, continuò a soffrire di crisi epilettiche e amnesie, che lo accompagnarono fino alla morte, avvenuta nel 1995 nella sua casa di campagna nella Marna.

Oggi, a ottant'anni di distanza dalla prima edizione francese, *Le botte* appare un libro straordinariamente moderno, soprattutto nello stile: la voce narrante è fresca, dissacrante, vivace, si percepisce subito il tono inconfondibile di un grande narratore, ma anche l'ampio respiro dei classici che continuano a raccontare la

vita, sempre uguale eppure sempre diversa.



La critica francese del dopoguerra vi leggeva un romanzo di «letteratura sociale», mentre ora il focus è sul divario di genere. C’è un punto cruciale in cui la moglie Paulette chiede al narratore: «Ma perché un uomo è più forte di una donna?» e quella domanda senza risposta si fa tragica anticamera della violenza che lei, sottomessa, sarà costretta a subire. Le botte non sono esplicite. Il libro inizia come storia d’amore in cui è lui a salvare lei da un matrimonio infelice: i due si conoscono nell’officina in cui Félix lavora come manovale e Paulette come segretaria, e ben presto nasce del tenero.

Lei abbandona Bernard, il marito disoccupato e fannullone che si definisce “artista”, per colui che si presenta come il suo cavaliere. La relazione è asimmetrica, sbilanciata, sin dal principio: lui è il salvatore, lei la martire, il problema è che anche quando la dinamica virerà in una più cruda situazione carnefice/vittima, la voce narrante continuerà a rimproverare alla moglie di «fare la martire».

Non dobbiamo cadere nel tranello di giustificare le azioni del narratore in virtù della sua appartenenza a una classe inferiore. Sposando Paulette, di fatto, il protagonista accetta di entrare nella famiglia medio borghese di lei. Annie Le Brun nella prefazione parla di «un romanzo sull’incomunicabilità» e certamente è

vero: si crea una frattura nella coppia, dovuta al divario di classe, la violenza dei gesti è originata dal vuoto delle parole, ma conoscere la causa non mitiga la ferocia dell'atto in sé. Picchiare la moglie diventa per Félix l'unica maniera di affermare la propria posizione dominante, che sente costantemente minacciata dalla cultura e dalle abitudini borghesi di lei e della sua famiglia. La violenza si origina da una virilità che si sente svilita e cerca di affermarsi tramite la forza bruta del corpo, qui torna la domanda posta innocentemente al principio da Paulette: «Ma perché un uomo è più forte di una donna?». Sul piano fisico è lui a vincere – e lo sa.

Le botte è un antiromanzo. «Io non sono un eroe» afferma Félix più o meno a metà libro, annunciando il proposito di scrivere «il rovescio di un romanzo, la faccia nascosta, quel che c'è dietro le quinte, tutto ciò che uno scrittore di mestiere lascerebbe solo intuire, le cose che non contano nulla».

La narrativa di Jean Meckert si inserisce nel solco della letteratura antiborghese, inaugurata da Paul Nizan con *Antoine Bloyé* (1933): la volontà di dar voce agli umili, agli esclusi, agli sfruttati, agli oppressi, alle vite minuscole. Il tono di Meckert però è audace, alla Céline, a tratti riprende l'oralità del parlato e le espressioni gergali, si situa «al di sotto della letteratura», proprio come si propone di fare la premio Nobel Annie Ernaux per riscattare il «linguaggio dei dominati» da cui proviene. Anche Meckert era animato dallo stesso spirito di rivalsa contro la borghesia, che lo spingeva a narrare «l'irraccontabile», solo che la violenza delle parole, usate come pietre e coltelli, in questo caso diventa persino fisica.

L'autore aveva in comune con il suo protagonista diverse coincidenze biografiche, era cresciuto in orfanatrofio, aveva lavorato come manovale a partire dall'età di tredici anni, proprio come narrato nella confessione di Félix in *Le botte*: «Avevo appena tredici anni. M'hanno messo come apprendista da Galanier. I turni, gli scherzacci, le carognate a un ragazzino indifeso». Il linguaggio della sopraffazione il protagonista di *Le botte* lo apprende sin dall'infanzia, vi si adegua ben presto per non soccombere e non diventare vittima. «Non soffro di rancore bilioso. Sono un buono» conclude Félix, senza accorgersi che quella rabbia gli è rimasta dentro e ora si contrappone al «vuoto» rappresentato dalla borghesia nella quale si trova, suo malgrado, invischiato («era l'odore delle giornate vuote, vuote in fila indiana») e che vede il suo più valido rappresentante nella moglie.

Il personaggio di Paulette non ha voce, è continuamente filtrato dallo sguardo del narratore che nutre nei suoi confronti quel miscuglio impuro di rabbia e amore. Di lei conosciamo i pianti, le lamentazioni, l'orgoglio, l'intelligenza che la porta a scrivere un diario e, poi, quella domanda che si fa rivendicazione e ancora si

estende nella sua potente eco: «Ma perché un uomo è più forte di una donna?».

La vita di Paulette procede lungo binari prestabiliti, in opposizione con l'altro interessante personaggio femminile presente in *Le botte*, la ragazzina Solange, che ricorda la ninfetta di Nabokov (sebbene il libro sia stato scritto nel 1936, mentre *Lolita* fu pubblicato nel 1955). «Non sei una borghesuccia, sei una ragazzina!». Solange seduce Félix proprio grazie alla giovane età, al suo essere indeterminata «fresca e malsana, lontana da tutti i sentieri, come un piccolo sogno», non ancora donna, ma «qualcosa di sfuggente che le dà l'aria a metà tra l'efebo, la piccola viziosa e la prima classificata al concorso di bellezza». Il fascino di Solange risiede nella sua incompiutezza, eppure anche lei soffre per la mancanza d'amore, proprio perché nell'amore cerca l'assoluto: «In fondo a me piacciono tutti quanti», dice, perché può permetterselo; al che Félix le risponde «E però allo stesso tempo non ami nessuno». Nella conversazione con Solange si sfiora quel senso dell'assurdo, teorizzato da Camus. L'amore, in definitiva, si rivela illusione o menzogna, con un'amara constatazione:

«Tutta la commedia del mondo che l'amore dovrebbe sfidare e, invece, ne diventa teatro privilegiato».

Félix e Paulette credono di salvarsi a vicenda, eppure si distruggono.

Ciò che viene rappresentato in *Le botte* è, in definitiva, il dramma dell'esistenza nel suo scorrere, quella fame di assoluto che mal si accorda con l'esito infallibilmente tragico:

«Questa è la vita, e nient'altro: un nonnulla che facciamo diventare un tutto».

Quanti romanzi ci possono essere in un solo libro? Un «classico» per definizione non è un solo romanzo, perché riproduce la vita e la vita non è mai un'unica storia, ma una serie di storie sovrapposte, stratificate come la memoria, tanto da rendere impossibile isolarne una soltanto e ritrovare il bandolo della matassa.

La forza della storia narrata sorprendentemente non è custodita nella violenza né nella rabbia, ma nell'incommensurabile desiderio d'amore che l'autore riesce a esprimere in pagine raffinatissime e intense, ancora palpitanti di vita. La narrativa di Meckert andava oltre il senso di rivalsa, oltre *les coups*, per aprirsi all'utopia, come dimostra un altro suo bel romanzo, ancora inedito in italiano, eppure incredibilmente attuale. *La Lucarne* (traducibile come «La finestra sul cielo»), pubblicato in Francia nel giugno 1945, racconta la vicenda di un uomo disoccupato, Édouard Gallois che, riflettendo sulla fatalità della guerra mentre cammina lungo la Senna in un giorno di ottobre del '38, d'un tratto, comprende

l’assoluta necessità della pace universale: «Bisogna formare la grande armata della Pace… l’Uomo deve diventare più forte dei cannoni», una visione interiore potente, dall’afflato quasi mistico, purtroppo destinata a naufragare.

Erano sempre gli umili, i vinti, gli antieroi, le voci narranti dei romanzi di Jean Meckert, eppure proprio loro esprimono l’incredibile fiducia nelle parole come strumento di resistenza. «È sempre un poco oscena la felicità, se uno la osserva bene», scriveva Meckert in *Le botte* e forse è vero, però bisogna saperla cogliere, nonostante tutto, pure mentre se ne va.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

MECKERT

LE BOTTE



EINAUDI